

Agricoltura – il declino non è decrescita

di Aldo Femia¹

Introduzione: la decrescita non è declino

La decrescita prevede certamente una riduzione del livello generale dell'attività economica, ma non tutti i settori economici devono ridurre il proprio livello di attività, o quanto meno, non tutti allo stesso modo. In un'ottica di decrescita, spesso, ciò che nella società capitalistica e consumista declina in dimensione o in importanza relativa per via dell'operare stesso dei meccanismi di accumulazione del capitale e di accrescimento dei consumi inutili o dannosi, dovrebbe invece svilupparsi. Non necessita di molte spiegazioni ad esempio l'idea che una società decrescente debba necessariamente contemplare un 'ritorno alla terra' che nel suo significato più generale di riconciliazione complessiva con la Madre di tutti noi ingloba quello più banale e letterale di spostamento dei lavoratori e del lavoro da industria e servizi a coltivazione e pastorizia (con l'abbandono dell'allevamento intensivo) e scoperta di una nuova ruralità e dis-urbanizzazione.

Il ritorno alla terra è auspicabile, anzi necessario, dal punto di vista umano e sociale perché, perdendo la connessione con quella che è una delle più fondamentali condizioni materiali del vivere (la produzione di cibo), l'uomo e la società stanno perdendo il senso della dipendenza diretta dalla natura, il contatto con essa e la gratitudine per ciò che sa dare, il rispetto per la terra intesa come suolo e come pianeta e le opportunità esistenziali che tutto ciò comporta.

L'abbandono dell'agricoltura industriale in favore dell'agroecologia e di forme genuine di agricoltura biologica è necessario dal punto di vista ecologico perché, come si legge in un documento dell'Associazione per la decrescita, «l'agricoltura industriale è dissipativa [cioè implica alti flussi di energia e materiali], rigidamente produttivista e orientata al profit-

to, [nonché] fonte di disservizi (emissione di inquinanti, depauperamento della sostanza organica del terreno, distruzione di biodiversità)»².

Una trasformazione in senso decrescitista dell'agricoltura prevede importanti cambiamenti strutturali, in direzione quasi sempre opposta a quelli che caratterizzano l'evoluzione che negli ultimi decenni hanno interessato – e interessano in quanto tendenza – l'economia italiana, e ovviamente coerenti con la più generale trasformazione dell'economia e della società, a partire dalle modalità, dalla localizzazione e dalla qualità delle attività di trasformazione agroindustriale, dei modelli di consumo e di rapporto tra produttori e consumatori, e molto altro. Un'agricoltura che nel suo complesso declina quantitativamente non è necessariamente un'agricoltura decrescente.

Qualche numero sul declino dell'agricoltura italiana

L'analisi delle dinamiche dell'agricoltura ovviamente non può prescindere dai dati dei relativi censimenti generali Istat, che forniscono informazioni fondamentali su numero di aziende, superfici totali nella disponibilità delle aziende agricole e superfici da queste utilizzate per la coltivazione (SAU), forme di conduzione, ecc. Come si può vedere dalla Tavola 1, nel complesso l'agricoltura italiana si contrae e si concentra in termini di aziende e superfici. Il numero delle aziende agricole, la superficie totale, quella utilizzata e le giornate di lavoro sono state in costante diminuzione, almeno dal 1961, con le prime che erano, nel 2020, il 25,6% e la seconda il 60,5% di quelle del 1961. La superficie agricola utilizzata si è ridotta, dal 1982, del 22,5% circa, mentre le giornate di lavoro al censimento del 2020 erano poco più di un terzo di quelle del 1982. La dimensione media delle aziende è più che raddoppiata tra il 1982 e il 2020, passando da 5,1

a 11 ettari.

Tavola 1 – Aziende, superficie totale e utilizzata e giornate di lavoro ai censimenti dell'agricoltura, Italia, 1961-2020

Anno censimento	Aziende (milioni)	Superficie totale (milioni di ettari)	Superficie totale media (milioni di ettari)	Superficie utilizzata (milioni di ettari)	Superficie utilizzata media per Azienda (ettari)	Giornate di lavoro (milioni)
1961	4,3	26,6	6,2	...	...	...
1970	3,6	25,1	6,9	...	...	...
1982	3,1	22,4	7,1	16,0	5,1	601
1990	2,8	21,6	7,6	15,0	5,3	454
2000	2,4	18,8	7,8	13,2	5,5	327
2010	1,6	17,1	10,5	12,9	8,0	251
2020	1,1	16,1	14,2	12,4	11,0	214

Fonte: Istat, Sommario di statistiche storiche (1951-1989) e Database censimenti 1982-2020³.

Si tratta di dimensioni ancora relativamente piccole, in confronto al resto d'Europa (17,2 ettari per azienda in media), ma l'agricoltura italiana è ben avviata sulla strada della concentrazione industriale e della meccanizzazione, con oltre un milione di aziende che già nel 2013 dispongono di 1,25 milioni di mezzi meccanici. Il progresso della meccanizzazione è indirettamente rilevabile da due indicatori: le tonnellate prodotte per ettaro di SAU non si riducono – al contrario: erano attorno a 9,5 nel 1982 e sono oltre 10 nel 2020 - nonostante il drastico calo dell'impiego di manodopera, mentre le giornate di lavoro per ettaro diminuiscono da 37,5 a 17,3. Lo sfruttamento dei terreni è da questo punto di vista più intensivo, con molto meno lavoro umano (e animale). Le aziende agricole con standard output (una variabile proxy del fatturato) maggiore di 8.000 euro passano tra il 2010 e il 2020 dal 37,2% al 46,1% del totale (in numero), e quelle orientate al mercato dal 60,1% al 61,9%. Questi mutamenti emergono soprattutto dalla scomparsa di milioni di piccole aziende, orientate soprattutto all'autoconsumo. La Politica Agricola Comune (PAC), dal canto suo, ha sempre distribuito i sussidi soprattutto alle aziende medio-grandi, moderne e orientate al mercato, e questa tendenza si è rafforzata nei tempi più recenti⁴.

L'abbandono, è ben noto, riguarda soprattutto le terre 'marginali', e preoccupa anche per i spesso lamentati risvolti sociali e le conseguenze della mancata cura sulla stabilità del delicato territorio interno italiano. Il fenomeno, che si può rilevare ad esempio dalla evoluzione della numerosità delle aziende agricole a livello di zone altimetriche, «manifesta in

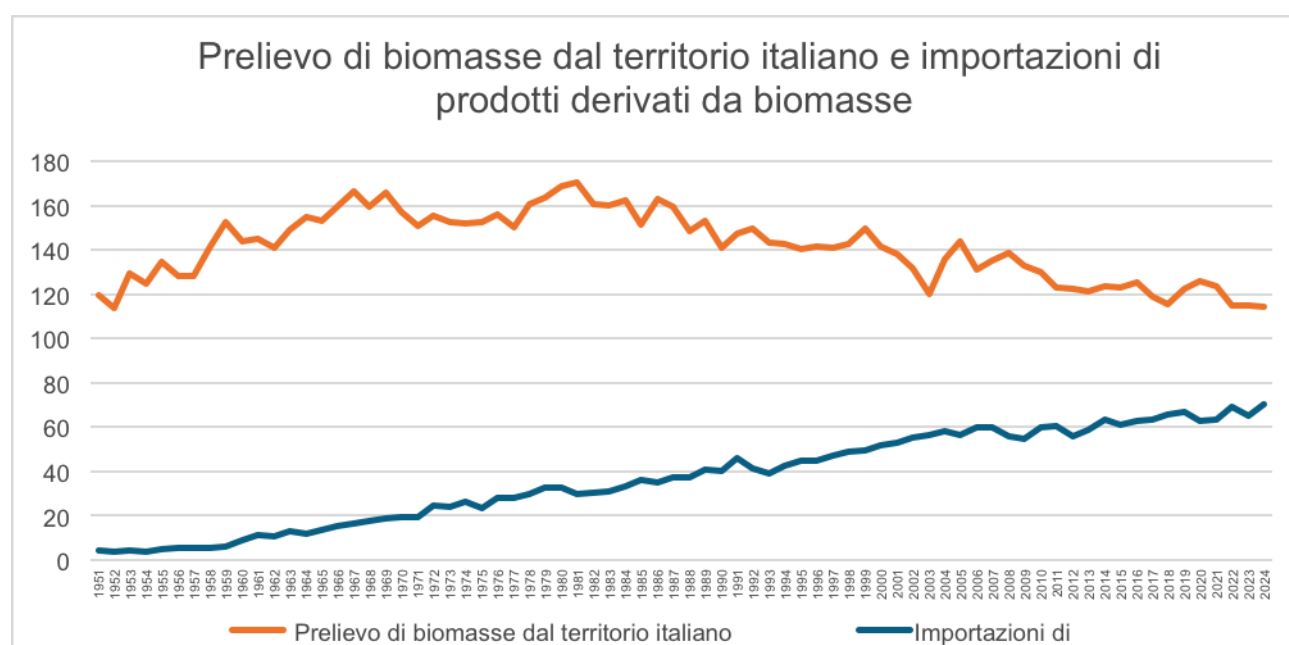
particolare una allarmante accelerazione proprio negli ultimi tre decenni»: «negli anni '60, in pieno esodo agricolo, la forte riduzione del numero delle aziende agricole ha riguardato tutte le zone altimetriche, anche se in misura maggiore la montagna rispetto alla pianura. Nei decenni successivi, dal 1970 al 1990, mentre si attenua la riduzione delle aziende, questa diventa sistematicamente più rilevante in montagna, quasi il doppio rispetto alla pianura. Negli ultimi trent'anni il processo subisce una vera e propria accelerazione e si concentra in particolare in montagna (-67,1% nel periodo 1990-2020) e in collina (60,7% nel periodo 1990-2020) rispetto alla pianura (-54,4% periodo 1990-2020). Nell'ultimo decennio (figura 1), in un quadro di flessione generalizzata della numerosità aziendale, il calo riguarda in maggior misura le zone collinari (-31,9%) rispetto a quelle di montagna (-28,8%) e di pianura (-27,9%)». Per quanto riguarda la SAU, «in montagna e quella di collina registra flessioni pari a rispettivamente circa tre volte e mezzo (-26,8% nel periodo 1990-2020) e due volte e mezzo (-18,3% nel periodo 1990-2020) quella che riguarda le superfici coltivate in pianura (-8,1% nel periodo 1990-2020). Questi andamenti vengono confermati anche dai trend più recenti che evidenziano come, anche nel periodo 2010-2020, la flessione che riguarda la SAU delle zone di montagna (-8,1%) e quella delle zone di collina (-5,8%) appaia più accentuata rispetto a quella che caratterizza le aree di pianura (-3,5%)»⁵.

D'altro canto, nella seconda metà del secolo scorso si consumava un'altra grande trasformazione, coerente con quella appena descritta, consistente nella industrializzazione

della trasformazione del cibo e dei mangimi, nell'allontanamento dalla terra della lavorazione delle derrate agricole e dei consumatori, sempre più alienati non solo dalle condizioni materiali del più fondamentale atto del vivere sociale, l'ottenere dalla terra il sostentamento di tutti, ma dalla natura in generale. Prima con la SME, poi con «[i]l processo di concentrazione transnazionale, guidato dalle grandi multinazionali del cibo, come la Danone, l'Unilever, la Nestlé: le vicende di marchi prestigiosi, come Polenghi, Star, Buitoni, Bertolli, Galbani, Motta, Alemagna, Cinzano, [che] sono solo alcuni esempi tra i più illustri [dello] smottamento complessivo del sistema manifatturiero agroalimentare di fronte ai processi di globalizzazione»⁶. Per la gioia consumistica di grandi e piccini di tutto il mondo, la Tuscia si va trasformando in una monocultura a nocciole, giusto per fare un esempio recente di magnifica integrazione tra agricoltura industriale e industria *tout-court*.

Il declino quantitativo è riscontrabile forse meglio che da qualsiasi altro indicatore, nella quantità di biomassa complessivamente 'estratta' dal territorio italiano⁷. Questa è cresciuta rapidamente nel secondo dopoguerra, per attestarsi attorno ai 160 milioni di tonnellate (Mt) alla fine degli anni '60 e, toccato il picco di 170 Mt nel 1982, intraprendere un cammino di sostanziale discesa fino agli attuali 114 Mt, livello pari a quello del 1951. Il grafico qui sotto mostra, accanto alla dinamica dei prelievi interni, quella delle importazioni di derrate agricole, legname e prodotti derivati. L'effetto della crescita economica è preponderante fino all'inizio degli anni ottanta, mentre nei decenni successivi si osserva una progressiva sostituzione della produzione nazionale con prodotti provenienti dall'estero, le cui importazioni passano da 4,5 Mt nel 1951 ai circa 71 Mt dell'anno scorso.

Figura 1 – Prelievi e importazioni di biomasse dell'economia italiana, 1951-2024



Fonte: Istat, *Sommario di statistiche storiche (1951-1989)* e Istat/Eurostat, *Conti del flussi di materia (1990-2024)*. Nonostante qualche piccola disomogeneità tra le due fonti, l'accostamento in un'unica serie è sostanzialmente corretto.

Limitandosi ai decenni più recenti, sono soprattutto i prodotti dell'agricoltura in senso stretto ad essere interessati dalla sostituzione. Questi passano infatti, nella produzione interna, da oltre 70 Mt nel 1991 a circa 52 Mt nel 2023 (dopo aver toccato un picco di 77 Mt nel 1999), mentre le importazioni nello stesso periodo salgono da meno di 15 Mt a 29 Mt. Ricordiamo che le importazioni comprendono

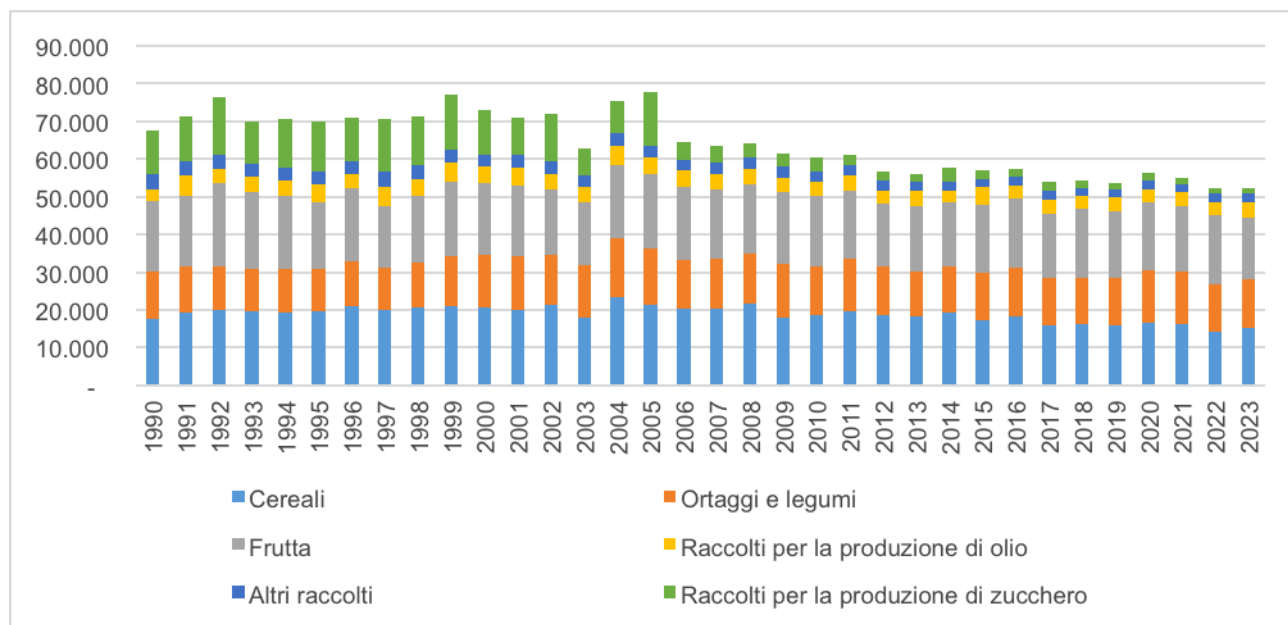
non anche prodotti lavorati, che spesso derivano da quantità di 'materia prima' maggiori di quella in essi effettivamente incorporata.

Entrando un po' più nel dettaglio (figura 2), si può osservare come la produzione nazionale di barbabietola da zucchero, dopo aver raggiunto picchi di produzione di oltre 14 Mt fino al 2005, tenda addirittura scomparire (insieme con le raffinerie, il che non sarebbe un male se

fosse indotto da minor consumo di zuccheri raffinati), mentre quella di radici, tuberi, fibre, spezie, tabacco etc., ('altri raccolti' nella figura), si sia quasi dimezzata dal picco di 4 Mt del 1997. Cereali, frutta, ortaggi, legumi e olivicoli diminuiscono meno marcatamente in termini relativi, ma comunque passano nel loro complesso dai 63,6 Mt del 2004 ai 48,5 Mt nel 2023. Il declino non comincia per tutti i prodotti negli stessi anni, ma l'ultimo ventennio

racconta una storia di forte contrazione generalizzata della produzione italiana di derrate agricole. Seguono lo stesso destino delle coltivazioni i relativi residui, la cui parte utilizzata (soprattutto per la cura e l'alimentazione animale) passa da 10,6 Mt (2004) a 6,4 Mt (2023), mentre le colture foraggere e il pascolo declinano già dagli anni '90 (media del decennio 45 Mt annui) con la produzione che oscilla negli ultimi 15 anni intorno ai 33 Mt.

Figura 2 – Prodotti delle coltivazioni, Italia, 1990-2023



Fonte: Istat/Eurostat – Conti dei flussi di materia

Spazio, materia ed energia vanno analizzati insieme. Il grado di dissipazione energetica dell'agricoltura è un indicatore olistico relativo alle tecniche di coltivazione. Nell'agricoltura industrializzata, nella quale peraltro l'allevamento si accaparra aree tradizionalmente riservate alla produzione di alimenti per l'uomo e nella quale si rompe il legame tra allevamento di animali e lavorazione della terra, il grado di dissipazione è massimo:

«L'alterazione [della terra] avviene per mezzo di un flusso di energia di origine antropica (energia sussidiaria) indirizzato a potenziare la produzione di quella parte di biomassa che andrà a costituire il raccolto. L'energia sussidiaria può essere di tipo biologico (lavoro dell'uomo e degli animali) o tecnologi-

co (materiali, attrezzature, impianti) e, dove predomina quest'ultima, può superare abbondantemente l'energia fotosintetica, innalzando considerevolmente il flusso energetico nel sistema: se nelle situazioni naturali il flusso varia approssimativamente da 1.000 a 10.000 kcal/m², negli agroecosistemi si possono avere valori superiori alle 40.000 kcal/m²»⁸.

I dati sugli impieghi energetici del settore agricolo mostrano una intensificazione di tali impieghi in rapporto al valore aggiunto, in controtendenza rispetto all'economia nazionale nel suo complesso, con quantità assolute stabili, e in aumento nell'ultimo anno disponibile (ovviamente, si prescinde qui dagli impieghi indiretti, ovvero quelli 'a monte' delle importazioni)⁹:

Tavola 2 – Impieghi energetici dell'agricoltura e loro intensità sul valore aggiunto, Italia, 2008-2023

	Intensità sul valore aggiunto (Terajoule/Milione di euro a valori concatenati anno di riferimento 2020)			Impieghi totali dell'attività «Produzioni vegetali e animali, caccia e servizi connessi» (Terajoule)
	Totale attività economiche			
		Agricoltura, silvicoltura e pesca	Produzioni vegetali e animali, caccia e servizi connessi	
2008	3,2	4,1	4,0	129992,4
2009	3,0	4,2	4,1	130707,4
2010	3,0	4,0	4,0	125377,7
2011	2,9	4,0	4,0	126043
2012	2,9	4,2	4,2	122372,9
2013	2,8	4,4	4,5	122516
2014	2,6	4,5	4,6	121269,7
2015	2,7	4,3	4,5	124655,6
2016	2,6	4,4	4,4	122794,9
2017	2,7	4,6	4,7	124570,1
2018	2,6	4,6	4,7	129558,8
2019	2,6	4,6	4,7	126136,3
2020	2,6	4,8	4,9	127383,2
2021	2,6	5,6	5,8	140377,3
2022	2,4	5,3	5,4	136913,2
2023	2,3	5,4	..	..

Fonte: Istat, Conti fisici dei flussi di energia.

I gigajoule di input energetico diretto per ettaro di SAU, funzionale all'attività agricola, erano 9,75 nel 2010, 10,25 nel 2020.

L'evolversi della dieta degli italiani è un elemento importante della trasformazione. Questa aveva subito importanti evoluzioni nel dopoguerra e fino agli anni '90. Stabilizzazione dell'accesso al cibo e aumento dei consumi di carne (bovina prima e altra poi) sono due caratteristiche importanti della dinamica di quel periodo:

«il 20% [della spesa alimentare] sul totale della spesa, raggiunto agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso e rimasto stabile nei primi anni del 21°, era il risultato di una lunga evoluzione, che, come abbiamo visto, era partita da una soglia pari a poco meno del 50% nell'Italia della Ricostruzione, ereditata pressoché intatta dal periodo tra le due guerre, e discesa al 35 circa dei primi anni Settanta, per ridursi fino a 1/5 dei bilanci familiari negli anni Ottanta. Infine, questi due processi si intrecciarono con una radicale trasformazione della bilancia alimentare, laddove si verificò una crescita esponenziale delle importazioni di carne, in sostituzione di quelle tradizionali di cereali, che rimasero invece stazionarie»¹⁰.

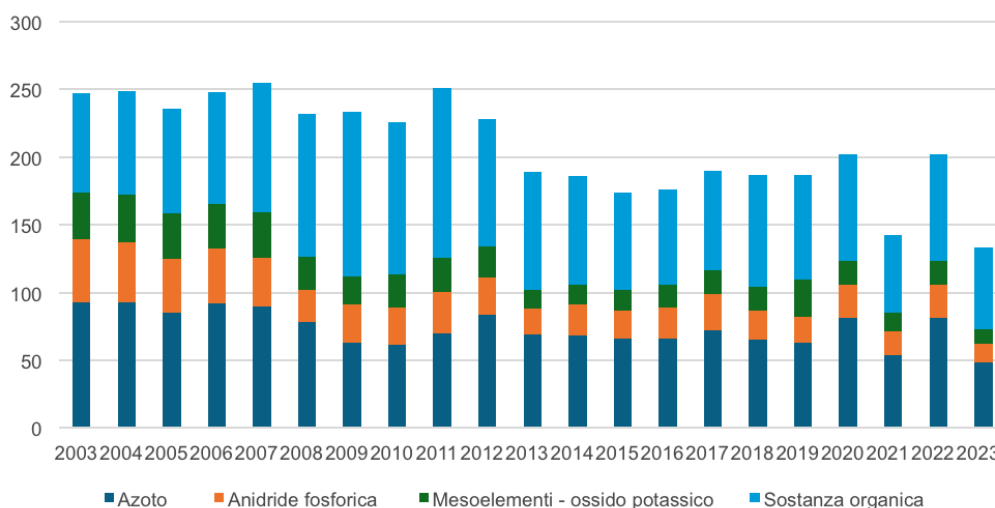
Nel 1995 il consumo procapite di carne è di circa 90 kg/anno, nel 2007 quasi 100. Tuttavia, nel 2023 il consumo di carne in Italia si è attestato a 79 chilogrammi pro capite, in calo del 2% rispetto all'anno precedente. La diminuzione complessiva del 7% dal 2010 quando i chili pro-capite erano già scesi a 84. Inoltre, «all'interno del comparto dell'allevamento non solo è proseguito il processo che fin dagli anni Quaranta lo aveva visto al centro della composizione del prodotto agricolo, ma soprattutto si è verificato il superamento del patrimonio ovino, avicolo e suino su quello bovino: mentre il numero dei capi di quest'ultimo tra il 1960 e il 1990 si è ridotto da 9,5 a 7,3 milioni, quello dei suini è passato da 3,3 a 8,2, quello degli ovini da 6,5 a 8,3, cui si è aggiunta una vera e propria esplosione del settore avicolo, che già negli anni Ottanta era in grado di fornire 11 milioni di quintali di carne»¹¹. Secondo l'indagine di consistenza 2024 il numero dei bovini è ulteriormente sceso a 5,8 milioni, quello dei suini a 7,8, quello degli ovini a 5,3, mentre i capi avicoli erano circa 167 milioni sia al cen-

simento del 2000 che a quello del 2010, e 160 milioni nel 2020.

Importanti indicatori della qualità dell'attività agricola sono quelli relativi all'applicazione di concimi e alle vendite di fitosanitari (i dati sulle effettive applicazioni sono incompleti, e non vi è motivo di assumere che nel medio periodo i consumi siano molto diversi dagli acquisti). Nell'ultimo decennio le quantità di sostanze nutritive mediamente distribuite per ettaro sono chiaramente inferiori a quelle del periodo precedente, e la componente 'sostanza organica' (letame e compost) è quella che si riduce di meno (figura 3). Una tendenza alla riduzione delle quantità distribuite di principi attivi fitosanitari per unità di superficie trattabile è osservabile per quasi tutto il periodo per i quali sono disponibili dati (figura 4). Queste tendenze sono senz'altro positive, ma forse an-

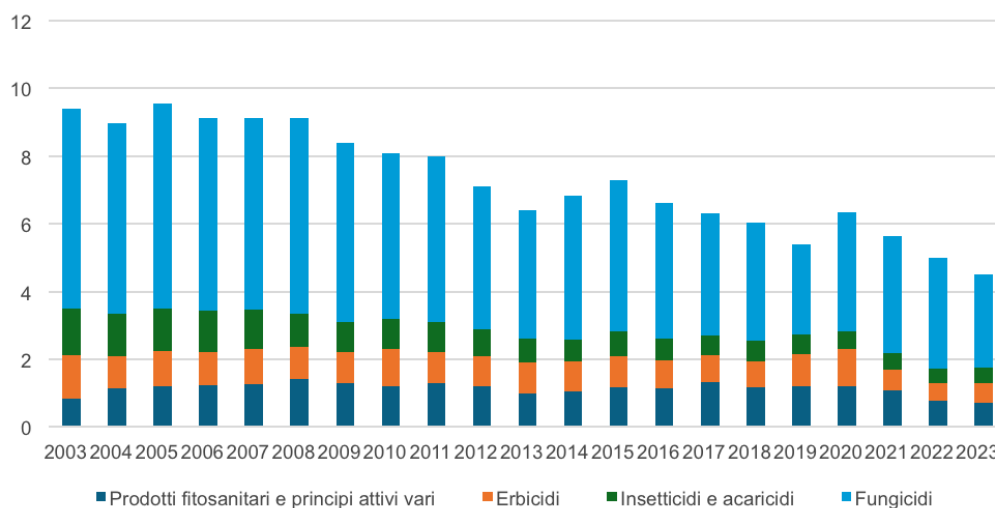
cora troppo recenti per poterle considerare di lungo periodo, e c'è solo da sperare che si consolidino. Un ruolo al riguardo lo gioca anche la crescita dell'agricoltura biologica, con le aziende che passano dal 2,8% al 6,2% del totale, e le superfici dal 6,1% al 15,7%, tra il 2010 e il 2020. D'altra parte, se la SAU si riduce, se si può far spazio su terreni piani e fertili persino ai famigerati pannelli fotovoltaici a terra, allora forse non servono rese eccezionali e si può risparmiare su questi mezzi di produzione (i mezzi meccanici ci sono già...). A proposito di pannelli, per i nuovi padroni della terra e del sole, ovvero per le imprese speculative che stanno sostituendo i contadini in quel fondamentale ruolo del metabolismo socioeconomico che è catturare l'energia solare, questa monocoltura è evidentemente più redditizia di altre e soprattutto della coltivazione estensiva.

Figura 3 – Elementi nutritivi contenuti per ettaro di superficie concimabile, Italia, 2003-2023 (kg)



Fonte: Istat – statistiche sui mezzi di produzione in agricoltura

Figura 4 - Prodotti fitosanitari - principi attivi contenuti per ettaro di superficie coltivabile trattabile, Italia 2003-2023 (kg)



Fonte: Istat – statistiche sui mezzi di produzione in agricoltura

Non può mancare qui un cenno ai cambiamenti climatici e ai suoi effetti, di fronte ai quali l'agricoltura italiana oggi non sembra particolarmente resiliente. Il declino di lungo periodo osservato sopra per le quantità è messo in relazione con il cambiamento climatico in un rapporto dell'Agenzia europea per l'ambiente (Eea) sui costi degli eventi meteo estremi, pubblicato il 2 luglio scorso. La Eea stima che nel periodo 1980-2003 la perdita per l'agricoltura italiana ammonti a 135 miliardi di euro. I rapporti Istat sull'andamento dell'economia agricola del 2022 e del 2023, riportando le riduzioni della produzione in volume economico¹² rispettivamente dell'1,5 e del 2,4%, evidenziavano come «siccità e costi penalizzano l'agricoltura», e come questa sia «fortemente influenzata dai fattori climatici avversi che hanno caratterizzato gran parte dell'anno, compromettendo i risultati di molte colture»¹³. Nel 2023 «I cali produttivi maggiori riguardano la frutta fresca (meno 9,8%), il vino (meno 9,5%) e le patate (meno 6,8%, col prezzo aumentato del 38% in un anno). La siccità colpisce soprattutto il Sud, ma nessuna regione italiana è risparmiata. Dal Veneto alla Sicilia, la vendemmia viene anticipata ogni anno per le temperature elevate. Nei vigneti stanno prendendo sempre più piede gli invasi e le reti ombreggianti per proteggere l'uva dalla carenza idrica e dai raggi solari. A soffrire il caldo sono anche le mucche, che secondo Coldiretti stanno producendo il 15% di latte in meno a causa dell'afa. In Lombardia, da dove arriva la metà del latte italiano, si stanno installando i ventilatori nelle stalle e il prezzo è aumentato del 10% in un anno. Frutta e verdura sono minacciate dalle grandinate estive, sempre più frequenti; mentre il caldo estremo fa marcire i pomodori e maturare con troppo anticipo i cereali»¹⁴.

L'agroecologia come riferimento per la decrescita

Un'agricoltura come quella italiana, che nel complesso si contrae e che per la parte che non scompare ricorre quasi esclusivamente ad energia non umana né animale, proveniente dal suo esterno, in buona parte di fonte fossile, è soprattutto un'agricoltura industriale in declino, non certo una agricoltura decrescente. Come spiega l'enciclopedia Treccani gli effetti del «nuovo orizzonte culturale e nutrizionale sono ancora difficili da misurare precisamen-

te». Tuttavia, emergerebbe «con tutta evidenza [...] un cambiamento nelle aspettative e nelle propensioni dei consumatori, che non solo ha aumentato gli obblighi informativi delle industrie sui prodotti venduti, ma ha anche disseminato il Paese di 'mercati della terra', dove produttori e consumatori di uno specifico territorio entrano in contatto direttamente, di Gruppi di acquisto solidale che comprano e distribuiscono prodotti alimentari acquistati direttamente dai contadini, di aziende produttrici che vendono direttamente grazie alle nuove possibilità offerte dalla rete informatica, trasformando nel profondo il mercato alimentare: un ritorno al locale, non contro, ma dentro il mondo globale, le cui dinamiche sono oggi in piena evoluzione»¹⁵. A fronte del persistere del dominio dell'industria agroalimentare e della grande distribuzione, a noi sembra che il cambiamento sia troppo lento e soprattutto troppo dipendente dalla buona volontà dei consumatori. Certo è incoraggiante che sempre più cittadini si facciano coltivatori diretti di parte del proprio fabbisogno alimentare negli orti urbani, o facciano regolarmente la spesa ai *farmers' markets*... Però difficilmente una popolazione che si scontra con mille difficoltà e con la frenesia della vita quotidiana, soprattutto di quella cittadina, trova quel tempo in più che è necessario per ristabilire un qualche legame con la terra e con chi la coltiva, per non parlare delle risorse economiche aggiuntive che servono per garantirsi prodotti veramente di qualità, o dell'assuefazione di varie generazioni a disporre di frutta esotica e prodotti fuori stagione, così difficile da contrastare in un mondo di merci globalizzate e di bambini che vengono a contatto con l'ecosistema agricolo solo visitando le fattorie didattiche. All'interno di un ipotetico, utopico e rivoluzionario, piano generale di azione decrescitista governata democraticamente e popolare, la trasformazione dell'agricoltura (e dell'industria agroalimentare, e dei modelli di relazione e consumo) in senso agroecologico (si veda l'appendice) avrà sicuramente un ruolo centrale. Al di fuori di questo quadro, si potranno certamente dare nicchie di produzione e consumo, progressi limitati a gruppi di illuminati o riservati a ristrette classi di consumatori abbienti. Ma la significatività di questi cambiamenti è offuscata dal sempre maggiore ricorso, per soddisfare il grosso dei consumi, alle importazioni, dietro le quali spesso non sappiamo o non vorremmo sapere cosa si na-

sconda in termini di sfruttamento del suolo e delle persone e di guerra alla biodiversità.

Appendice: alcuni estratti dal documento: Agricoltura e decrescita, dell'Associazione per la decrescita

«Il basso input energetico proprio di un'agricoltura orientata alla (e dalla) decrescita impone e garantisce identità, ossia una diversificazione dei modelli produttivi calibrata sulle condizioni pedoclimatiche, sociali e culturali dei luoghi, esattamente l'opposto del processo di omologazione e standardizzazione dell'agricoltura industriale. Identità significa dare spazio alle produzioni tradizionali, conservare razze, varietà ed ecotipi autoctoni, valorizzare le conoscenze e le tecniche agronomiche locali, guardare al cibo come elemento storico-culturale, persino politico, e coinvolgere la comunità.

Basso input energetico e identità sono anche caratteri distintivi dell'agroecologia, il paradigma di agricoltura alternativo al modello industriale che cerca anzitutto di trasferire al processo produttivo i principi funzionali degli ecosistemi naturali, in particolare l'organizzazione mutualistica tra gli organismi e la ciclicità della materia. L'agroecologia ha una visione olistica dell'agroecosistema e dell'azienda agraria, considerate entità integrate, sorta di organismi viventi. La terra è il fulcro e l'unione tra le coltivazioni e l'allevamento è garanzia di preservazione della sua vitalità. L'allevamento fornisce fertilizzanti organici ed esige l'inserimento nelle rotazioni di colture foraggere, miglioratrici della struttura e fertilità del suolo».

«L'energia tecnologica, oggi in gran parte di origine fossile, non ha la stessa efficienza di quella biologica, per cui comporta una maggiore dissipazione di calore. Genera, inoltre, gas serra e scarti di varia natura derivati dai

materiali usati o dalla loro degradazione, scarti che possono impattare sui cicli biogeochimici e sulla biodiversità. Anche il ciclo della sostanza organica risulta alterato dalla sottrazione di biomassa attraverso i raccolti e dalle lavorazioni, con ripercussioni negative sulla concentrazione humica e vitalità del terreno».

«Nella logica dell'agroecologia, come nella prospettiva della decrescita, ogni uso delle terre coltivabili che non sia in primo luogo per l'alimentazione umana diretta e, secondariamente, per mantenere un allevamento funzionale alle rotazioni e alla conservazione della fertilità dei suoli tramite le colture foraggere e le restituzioni organiche, non è giustificabile. La trasformazione di biomassa vegetale in biomassa animale comporta perdite dell'80-90% di energia e proteine, cui si devono sommare gli impatti sanitari e ambientali dell'allevamento (uso di antibiotici e altri presidi sanitari, diffusione di agenti infettivi, biomagnificazione di sostanze tossiche, problemi di benessere animale, consumi di acqua, difficoltà di smaltimento delle deiezioni, emissioni di gas serra, degrado del paesaggio e altro ancora)».

«Il controllo delle avversità (patogeni, parassiti e infestanti) è affidato primariamente alle buone pratiche agronomiche (sistemazioni, rotazioni, consociazioni, pacciamature, false semine...) e al mantenimento di elevati livelli di biodiversità, che impediscono l'eccessiva crescita di singole popolazioni. Il controllo diretto è realizzato con mezzi biologici (competitori naturali, allelopatia) e fisico-meccanici (acqua, fuoco, lavorazioni, trappole, barriere...). La lotta chimica è ammessa solo con diserbanti biochimici, antiparassitari naturali, sostanze attrattivi o repellenti. È escluso il ricorso a molecole di sintesi e a qualsiasi manipolazione genetica, come a ogni altra tecnologia che impatti sull'ambiente e la salute dei consumatori».

1 - Si ringraziano Cecilia Manzi, Stefano Tersigni e Paolo Cacciari per i consigli, Giovanni Seri e Francesco Truglia per le indicazioni su alcuni dati.

2 - Associazione per la Decrescita, <https://bit.ly/3JgdSW1>

3 - Si tenga presente che i campi di osservazione dei diversi censimenti non sono completamente comparabili.

4 - https://www.istat.it/it/files/2022/06/censimento_agricoltura_gismondi.pdf

5 - https://www.fondazionemetes.it/wp-content/uploads/2024/05/Nota-EVOLUZIONI-TERRITORIALI-DELLAGRICOLTURA-ITALIANA_DEF.pdf

6 - Alberto De Bernardi (2015), «I consumi alimentari in Italia: uno specchio del cambiamento», *L'Italia e le sue Regioni*, Enciclopedia Treccani https://www.treccani.it/enciclopedia/i-consumi-alimentari-in-italia-uno-specchio-del-cambiamento_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/

7 - Questa comprende, oltre ai prodotti delle coltivazioni e alla biomassa prelevata dagli animali nei pascoli, il legname (in media un paio di decine di milioni di tonnellate l'anno), mentre non comprende la produzione animale, essendo questa un prodotto della trasformazione di altre biomasse e non un prelievo diretto dalla terra.

8 - Associazione per la Decrescita, cit.

9 - L'incremento è tale da rendere insignificante il salto di serie del 2021 di cui avverte l'Istat, che «rende i dati dell'indicatore non pienamente confrontabili con quelli degli anni precedenti».

10 - Treccani, cit.

11 - Treccani, cit.

12 - Le variazioni 'in volume' dei conti economici sono calcolate sulla base del valore complessivo valutato ai prezzi dell'anno precedente. Questo valore comprende quello delle attività secondarie come la produzione di marmellate e di energia.

13 - Istat (2024), L'andamento dell'economia agricola – Anni 2022 e 2023. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/landamento-delleconomia-agricola-anno-2022/e-..-2023>. Tuttavia, il più recente rapporto Istat in materia – la *Stima preliminare dei conti economici dell'agricoltura - Anno 2024* – ci informa con soddisfazione che nel 2024 la produzione del settore torna a crescere, ben dell'1,4% in volume (mentre le attività secondarie crescono del 5,2%). Non abbastanza per recuperare neppure la perdita di due anni prima, figurarsi quelle degli ultimi 45 anni.

14 - Alex Giuzio, *I danni della crisi climatica all'agricoltura italiana*, il Manifesto, 08.07.2025.

15 - Treccani, cit.